

SVILUPPO PARTECIPATO

di **Mario Rusciano**

Nel futuro del Mezzogiorno ci sono più ombre che luci.

L'autonomia differenziata — bandiera della Lega Nord — fa passi avanti con Calderoli e l'intento di sancire l'antica distanza Nord/Sud anche formalmente. Intanto il Sud continua a vedere deindustrializzazione ed esodo al Nord di giovani talenti. Dunque tutti i cittadini meridionali devono rimboccarsi le maniche e far fruttare ogni risorsa. Un esempio? La richiesta d'un parroco: «Cosa posso fare per aiutare i giovani della parrocchia (senza discriminazioni tra credenti e non credenti) a trovare lavoro e magari diventare imprenditori»? All'inizio la richiesta appare strana e ingenua. Perché il lavoro lo crea l'impresa con gli investimenti finanziari e materiali. È quindi difficile che possano pensarci i preti, curatori delle anime. Certo, se il corpo vive in stenti e povertà, ne soffre pure l'anima (tranne scelte volontarie, ma nella società consumistica di «mistici» se ne vedono pochi).

continua a pagina 2



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'editoriale

Uno sviluppo «partecipato»

di **Mario Rusciano**

SEGUE DALLA PRIMA

Così non sorprende che se ne occupino anche i preti, soggetti molto presenti sul territorio (soprattutto per aiutare poveri e disagiati).

Molti preti, coraggiosi e intraprendenti, si sono impegnati proprio sul fronte del lavoro, specie in zone infestate da criminalità.

Esemplare (ma non unica) dalle nostre parti l'opera di don Antonio Loffredo nel Rione Sanità. Valorizzandone l'antichità storico-artistica e culturale, ha creato una vera e articolata struttura imprenditoriale giovanile (in monumenti; musica; turismo), impiegando tanti ragazzi e bonificando un territorio degradato.

E anche in altri luoghi della Campania vescovi e preti sostengono in vari territori lavoratori in lotta per difendere il posto di lavoro.

Di fronte a questi fatti allora non è banale la richiesta del parroco sopra citata. Anzi, per incentivare un'economia territoriale, tutti i cittadini di una certa zona dovrebbero interrogarsi su che fare per: favorire l'incontro domanda/offerta di lavoro; agevolare, con idee e risorse materiali, corsi di formazione professionale; individuare opportunità d'imprenditoria giovanile.

Naturalmente si tratta di una supplenza: soggetti privati fronteggiano le carenze delle istituzioni pubbliche. Ma qui sta la concreta partecipazione democratica. Peraltro oggi, col principio di sussidiarietà, alla supplenza provvedono vari enti del cosiddetto «terzo settore», la cui configurazione però è tuttora sfocata e non priva d'ambiguità.

Comunque, tornando all'esempio iniziale, un parroco che disponesse di locali adeguati potrebbe: sia organizzare informalmente, senza scopo di lucro, una sorta di «Centro per l'impiego»; sia ospitare corsi di formazione

professionale; sia progettare iniziative d'imprenditorialità giovanile.

1) L'attivazione di parecchi Centri per l'impiego sul territorio è un'esigenza pressante. Spetta alla Regione, che però finora non ha fatto gran che. Il Presidente De Luca fa benissimo a bandire concorsi per giovani nelle pubbliche amministrazioni campane: crea lavoro e ringiovanisce burocrazie. Ma fa malissimo a non istituire i «Centri per l'impiego» dotandoli di adeguate risorse umane e materiali. Questi Centri andrebbero distribuiti razionalmente sul territorio in modo capillare, ovviamente interconnessi.

In un piccolo paese potrebbe bastarne solo uno, ma in città medio-grandi o addirittura in aree metropolitane andrebbero posti in ogni rione o quartiere; praticamente a chilometro zero (come uffici postali, parrocchie, chiese dismesse). È ovvio che l'apertura di un Centro per l'impiego non significa creare automaticamente posti di lavoro.

Significa però facilitare molto l'incontro domanda/offerta di lavoro in una zona ristretta. Evidentemente non per un'occupazione di massa, ma per posti di lavoro selezionati. Potrebbero giovare piccole imprese di settori importanti come artigianato, commercio, turismo, assistenza familiare, studi professionali ecc. Sicché accanto al «grande collocamento» per l'impiego di lavoratori a largo raggio su scala nazionale — specie nei settori industriali tecnologicamente avanzati e per profili professionali specializzati o sofisticati — è utile creare un «piccolo collocamento». Logicamente sempre sotto il «controllo pubblico» onde evitare facili sfruttamenti.

Inoltre la dimensione territoriale consente pure un reciproco affidamento tra datori e lavoratori nonché referenze derivanti da un «controllo sociale», naturale in un piccolo spazio regionale.

2) Sulla necessità d'una for-

mazione continua — adatta ai nuovi lavori, che richiedono nuovi profili professionali e nuove competenze — non occorrono molte parole. È una delle più gravi carenze del Mezzogiorno: dove la mancanza di un solido e diffuso tessuto industriale ha impedito l'affermarsi d'una cultura dell'organizzazione e della formazione.

3) Quanto all'imprenditorialità giovanile, il discorso per intuibili ragioni è più

complesso, benché non manchino istituzioni adatte a questa esigenza (*Resto al Sud*; *Fondazione per il Sud* ecc.). Si tratta di entrarvi in contatto presentando progetti seri, accurati e soprattutto credibili. L'esperienza è collaudata con soddisfacenti risultati.

Insomma, in un contesto territoriale afflitto da grave disoccupazione, ci vuole più fantasia: anzitutto delle istituzioni e della classe dirigente. Poi dei corpi intermedi (specie sindacati e partiti), degli Atenei e financo dei parroci. Ma anche di chiunque abbia proposte concretamente realizzabili.

La crescita economica del Mezzogiorno non può che essere frutto anche dello sforzo collettivo dell'intera cittadinanza.

L. RIPRODUZIONE RISERVATA